

Il Papa chiede uno scatto sul clima: cancellare i debiti dei Paesi poveri

di Lucia Capuzzi

in “Avvenire” del 14 novembre 2024

«Esiste un vero e proprio “debito ecologico”, in particolare tra il Nord e il Sud del mondo, connesso a squilibri commerciali con effetti sull’ambiente e all’uso sproporzionato delle risorse naturali da parte di alcuni Paesi per lunghi periodi di tempo», scriveva papa Francesco in “Laudato si” nel 2015, alla vigilia degli Accordi di Parigi, i quali riconoscono «responsabilità comuni ma differenziate» fra le nazioni del pianeta nella lotta al riscaldamento globale. Nove anni e otto Conferenze Onu sul clima (Cop) dopo, questi due principi devono orientare il lavoro del summit di Baku (Cop29), chiamato, in particolare, a definire il nuovo ammontare di aiuti che gli Stati ricchi devono erogare a quelli più poveri per contenere le emissioni e adattarsi alle nuove condizioni ambientali. Trovare un nuovo obiettivo quantificato collettivo o Ncqq, si dice in gergo tecnico. La proposta di Francesco è la stessa formulata nella Bolla di indizione del Giubileo. E il segretario di Stato della Santa Sede, il cardinale Pietro Parolin, l’ha rilanciata nell’intervento di ieri, di fronte ai capi di Stato e di governo presenti al vertice: «Vorrei riprendere un appello che papa Francesco ha rivolto in vista del Giubileo Ordinario dell’anno 2025, chiedendo alle nazioni più ricche “di riconoscere la gravità di tante scelte passate e di impegnarsi a condonare i debiti dei Paesi che non saranno mai in grado di ripagarli. Più che una questione di generosità, si tratta di una questione di giustizia”», alla luce, appunto, del debito ecologico. A nome del Papa, il cardinale Parolin, ha esortato a costruire una architettura finanziaria internazionale «audace e creativa e basata sui principi di equità, giustizia e solidarietà» «che possa davvero garantire a tutti i Paesi, in particolare ai più poveri e a quelli più vulnerabili ai disastri climatici, percorsi di sviluppo a basse emissioni di carbonio e ad alta condivisione» in modo da raggiungere il pieno potenziale e di vedere rispettata la propria dignità.

La questione del debito è cruciale in questa fase della diplomazia climatica. Proprio mentre si decide la nuova cifra annuale da mobilitare perché il Sud globale possa far fronte all’emergenza ambientale, i nodi dei precedenti impegni finanziari vengono al pettine. In particolare, come due giorni fa hanno ribadito alla Cop29 i rappresentanti delle Isole Marshall e del Congo, i fondi per il clima rischiano di acuire il dramma del debito, già insostenibile per ampie regioni del pianeta. Si stima che entro il 2030, la spesa per ripagarlo rappresenterà il 6,5 per cento del Pil per alcune delle nazioni più vulnerabili. Il punto è che, data la vaghezza delle attuali formulazioni, buodiecì na parte dei fondi viene erogata in forma di prestiti, per quanto agevolati. Questi, nel biennio 2021 e 2022, hanno rappresentato il 70 per cento delle somme date dai Paesi Ocse. Per la Banca multilaterale di sviluppo siamo a quota 90 per cento.

Secondo un recente studio, commissionato dai governi di Germania, Colombia, Francia e Kenya, il Sud del mondo è strangolato da una “triplice crisi” in cui si intrecciano debito, perdita della biodiversità e intensificazione dei fenomeni estremi. Per spezzare il circolo vizioso – scrivono gli esperti – occorre un cambiamento radicale nella finanza climatica. La questione-clou del vertice di Baku, appunto su cui, però, le trattative stentano a decollare. Il G-77 – gruppo che comprende 134 nazioni emergenti o povere – ha quantificato la nuova quota di finanziamenti da trasferire a partire dal 2026 in 1.300 miliardi di dollari l’anno, oltre volte i 100 miliardi decisi nel 2009. «Avete causato voi il problema, pagate», ha tuonato il premier ad interim del Bangladesh, nonché premio Nobel, Muhammad Yunus. Al di là dei proclami ad effetto, però, da oggi, giornata dedicata alla finanza, i 65mila delegati dovranno iniziare a costruire un consenso. E l’impresa, non nascondo fonti vicine alle trattative, si profila ardua. La tentazione di affrontare in ordine sparso anche l’emergenza climatica, come le altre crisi, è forte. Qualche indizio in tal senso c’è già.

Ieri, il presidente argentino Javier Milei ha richiamato a Buenos Aires la squadra negoziale e annunciato l'uscita dagli Accordi di Parigi. Difficile non relazionare la mossa con la dichiarazione analoga del leader eletto Usa, Donald Trump. Del resto, Milei non ha mai nascosto di avere come modello il tycoon. Anche di recente l'ha definito «il mio presidente preferito» e ha già deciso di volare a Mar-a-Lago a trovarlo la prossima settimana. L'argentino ha più volte detto che il cambiamento climatico «la bugia socialista», proprio come l'ex leader brasiliano Jair Bolsonaro. Quest'ultimo, però, alla fine, non aveva lasciato l'intesa. Nella sempre più frammentata congiuntura internazionale, tuttavia, si teme che l'effetto Trump produca ulteriori defezioni. Ad acuire le tensioni ha contribuito, infine, lo scontro a distanza il presidente dell'Azerbaijan, Ilham Aliyev, e la Francia. Il primo ha accusato Parigi di «crimini gravissimi» nei Territori d'oltremare, in particolare la Nuova Caledonia. Parole «inaccettabili» ha risposto la ministra per la Transizione ecologica, Agnès Pannier-Runacher, che ha deciso di non recarsi alla Cop in segno di protesta. Anche a Baku il clima si fa torrido.